

CAHIERS
DU CINÉMA

**Laboratorio di Critica
Cinematografica 2**

**Anno Accademico
2018-2019**

1 • REVUE DU CINÉMA ET DU TÉLÉCINÉMA • AVRIL 1951



Laboratorio di Critica Cinematografica

LIFE IN HELL ©1985 BY
MATT
GROENING

COME DIVENTARE UN BRILLANTE CRITICO CINEMATOGRAFICO

<p>Hai le qualità per essere un buon critico ?</p> <ul style="list-style-type: none"> <input type="checkbox"/> Da bambino non avevi nessun amico ? <input type="checkbox"/> L'odore del pop-corn ti fa aumentare la salivazione ? <input type="checkbox"/> Ti elettrizza l'idea di passare la vita a scrivere profonde analisi di film realizzati pensando ad un pubblico di quindicenni subnormali ? <input type="checkbox"/> Ti dà fastidio essere disprezzato per via delle tue brillanti opinioni ? 		<p>Frasi brillanti da usare nelle recensioni per essere sicuri di venir citati sulle locandine</p> <table style="width: 100%; border: none;"> <tr> <td style="border: none;">Averbi</td> <td style="border: none;">Aggettivi</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Scegliete una parola da ogni colonna</td> <td style="border: none;"></td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Riccamente</td> <td style="border: none;">Potente</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Meravigliosamente</td> <td style="border: none;">Toccante</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Stupidamente</td> <td style="border: none;">Profondo</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Stranamente</td> <td style="border: none;">Evocativo</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Provocativamente</td> <td style="border: none;">Irresistibile</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Rinfrescatamente</td> <td style="border: none;">Elegante</td> </tr> <tr> <td style="border: none;">Incredibilmente</td> <td style="border: none;">Originale</td> </tr> </table>	Averbi	Aggettivi	Scegliete una parola da ogni colonna		Riccamente	Potente	Meravigliosamente	Toccante	Stupidamente	Profondo	Stranamente	Evocativo	Provocativamente	Irresistibile	Rinfrescatamente	Elegante	Incredibilmente	Originale
Averbi	Aggettivi																			
Scegliete una parola da ogni colonna																				
Riccamente	Potente																			
Meravigliosamente	Toccante																			
Stupidamente	Profondo																			
Stranamente	Evocativo																			
Provocativamente	Irresistibile																			
Rinfrescatamente	Elegante																			
Incredibilmente	Originale																			
<p>Come scrivere una recensione brillante quando non hai niente da dire</p> <ul style="list-style-type: none"> <input type="checkbox"/> Racconta la trama <input type="checkbox"/> Scrivi malignità gratuite <input type="checkbox"/> Parla di te stesso 	<p>Svilupa un sistema brillante per ridurre il tuo lavoro ad una guida semplice e divertente</p> <p>☆☆☆ Le stelle divertono 9 1/2 I numeri sono fighi ☺☺☺ Che dire degli smile? \$\$\$\$\$ O dei dollari ?</p>	<p>Non dimenticare il grande paradosso del Cinema</p> <p>I francesi sono divertenti. Il sesso è divertente. Le commedie sono divertenti.</p> <p>Le commedie francesi sul sesso non sono MAI divertenti !</p>																		
<p>Solo per critici esperti</p> <p>Riesci a scrivere <i>mise-en-scene</i> e pensare che ti leggeranno ugualmente ?</p>	<p>I 4 tipi di critico cinematografico quale di questi vuoi diventare ?</p> <table style="width: 100%; text-align: center;"> <tr> <td></td> <td></td> <td></td> <td></td> </tr> <tr> <td>Accademico: noioso e illeggibile</td> <td>Serioso: rivela i finali</td> <td>Quotidiano: bei riassunti</td> <td>Telesivo: bei maglioni</td> </tr> </table>						Accademico: noioso e illeggibile	Serioso: rivela i finali	Quotidiano: bei riassunti	Telesivo: bei maglioni										
Accademico: noioso e illeggibile	Serioso: rivela i finali	Quotidiano: bei riassunti	Telesivo: bei maglioni																	
		<p>Se non puoi essere un critico cinematografico forse puoi essere...</p> <ul style="list-style-type: none"> <input type="checkbox"/> Un entusiasta che cerca di parlare esattamente come un critico nelle conversazioni normali <input type="checkbox"/> Un appassionato così devoto verso il cinema che riesce ad avere opinioni anche sui film che non ha visto <input type="checkbox"/> Uno di quei rompscatole che scrivono piccate lettere di critica ai critici 																		

2ª lezione

Bibliografia di approfondimento

- E. BRUNO, *L'occhio probabilmente. Un percorso poetico-politico*, Castel San Pietro Romano (RM), La Talpa Manifestolibri, 2016;
- T. ELSAESSER, M. HAGENER, *Teoria del film. Un'introduzione*, Torino, Einaudi, 2009;
- *Estetica e cinema* a cura di D. Angelucci, Bologna, Il Mulino, 2009;
- *Metodologia di analisi del film*, a cura di P. Bertetto, Bari, Laterza, 2006;
- *Teorie del cinema. Il dibattito contemporaneo*, a cura di A. D'Aloia e R. Eugeni, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017.

Le opere che hanno reso grande il cinema, oggi più che mai rientrano nell'ampio campo dell'ermeneutica, [...] è soprattutto il pensiero che esprimono il quid che sostiene la forma e che sostanzia l'espressione, e rende la visione come le forme infinite che si riflettono e riflettono il mondo, in una dialettica senza fine. [...]

Il critico non è più il recensore ma il filosofo di questa nuova filosofia, di questo modo di affrontare la lettura-visione di un testo, che sempre di più si rileva come testo nascosto, come enigma da aprire.

Il film è arte e linguaggio verbale, come la pittura, la musica, l'architettura lanciate verso nuove esperienze dove il "vecchio" e il nuovo coesistono, dove il pensiero è la creazione, dove la parola poesia diviene sempre più fattuale e, materialisticamente, sempre più pensiero. E la Parola sii innerva nelle tradizione e diventa tradizione, cultura sociale di popolo.

(E. Bruno, L'occhio, probabilmente, Castel S. Pietro Romano, La talpa, 2016, p. 25)

Elenco dei siti e dei blog di critica

www.8-mezzo.it

www.badtaste.it

www.bestmovie.it

www.bfi.org.uk/news-opinion/sight-sound-magazine

www.bitmarna.it

www.blogitalia.it

www.cahiersducinema.com

www.cineaste.com

www.cineblog.it

www.cinebloggers.splinder.com

www.cinecriticaweb.it

www.cinecitta.com

www.cinefile.biz

www.cinefiliaritrovata.it

www.cinema-scope.com

www.cinemadeilsilenzio.it

www.cinematografo.it

www.cinematographe.it

www.cinemotore.com

www.cinemotoreonline.net

www.cineradar.it

www.cineroom.sphnder.com

www.culturadigitale.com

www.daily.wired.it

www.davidbordwell.net

www.denofgeek.com

www.drammaturgia.fupress.net

www.ealcinemavaccitu.blogspot.com

www.effettonotteonline.com

www.eyeswideciak.blogspot.com

www.fangoria.com

fibreumane.altervista.org

www.filmcritica.com

(blog:
rivistafilmcritica.wordpress.com)

www.filmidee.it

www.film.it

www.filmparlato.com

filmup.leonardo.it

www.francescocasetti.wordpress.com

www.houssymovies.wordpress.com

ilbelcinema.com

ilciottasilvestri.blogspot.it

www.illavorosulfilm.unito.it

www.imdb.com

www.imdb.it

www.indie-eye.it

www.it.wikipedia.org

www.i40ocalci.com

www.lafuriaumana.it

www.lastampa.it

www.luigilocatelli.wordpress.com

www.lungarnofirenze.it

www.metacritic.com

www.mousedoro.it

www.movieplayer.it

www.mubi.com

www.mymovies.it

www.next-tv.it

www.ninjamarketing.it

www.nocturno.it

www.onestoespietato.com

www.oreilly.com

Piaceriforti.blogspot.it

www.pointblank.it

www.rogerebert.suntimes.com

www.rottentomatoes.com

www.screenweek.it

www.secondavisione.wordpress.com

www.segnocinema.it

www.sentieriselvaggi.it

www.soloparolesparse.com

www.sonovivoenonhopiupaura.blogspot.com

www.spietati.it

www.stanzedecinema.com

www.thedailybit.net

www.tomobiki.blogspot.com

www.trovacinema.repubblica.it

www.tvtropes.org

www.twitcritics.com

www.uzak.it

www.vertigo24.net

www.web.mit.edu

welovecinema.it

www.wikio.it

www.zapster.it

Le forme della critica

- La videorecensione:
- *Book Club*
- *The Sisters Brothers*
- <https://video.corriere.it/the-sisters-brothers-western-dark-jacques-audiard-punta-leone/20d932b8-aed7-11e8-86d7-00b6f8d9b98e>
- <http://https://video.corriere.it/mereghetti-quattro-simpatiche-signore-book-club-voto-65/e9aa976c-56f8-11e9-90e6-51f9d2c65261>

Esempi di griglia critica: Maurizio Porro sul "Corriere della sera" del 11 aprile 2019

Cafarnao

Il dolore privato di Zain per raccontare un'odissea

di Maurizio Porro

Cafarnao, nome di una città inferno maledetta da Gesù nei Vangeli, racconta la non epica odissea di un 12enne per le strade più sporche di Beirut, fra gli individui più loschi, nelle situazioni più umilianti in un flashback che parte e torna nel tribunale dove il ragazzo si deve difendere dall'accusa di aver accoltellato un uomo.

All'inizio del potente film di Nadine Labaki, straziante e razziocinante insieme, premio a Cannes, il piccolo Zain dagli occhi senza speranza denuncia i propri genitori con l'accusa (semiesistenzialista) di averlo messo al mondo. Neanche fosse Camus: nato inutilmente, dice, fra povertà, difficoltà, insulti alla dignità. Tutto sulla pelle viva di persone prese dalla strada. L'avvio stordisce per il colpo di gong che annuncia alla nostra coscienza: non è ricattatorio perché allora lo sarebbe anche la maggior parte del neo realismo con ragazzini tra macerie morali e materiali. Zain, nella vita profugo siriano che ora vive in Norvegia e, ritrovata la sua età va a scuola, percorre nel film le baracopoli di Beirut, badando a un neonato che la madre etiope senza documenti ha abbandonato mentre la regista sulle ali di musica, dei droni e rallenti, si alza su un panorama infinito morale scomparso, murato vivo per i molti invisibili senza patria.

Zain Al Itafeca è la ragione etica del film, lo sostiene come se avesse frequentato l'Actor's Studio: invece viene tutto da un dolore privato che i suoi occhi raccontano dallo schermo.



Premiato
Bokuwaffe:
Treasure
Bankole e Zain Al
Rafaa in una
scena di
«Cafarnao -
Caos e miracolo»
diretto da Nadine
Labaki, premiato
a Cannes

8,5



Esempi di griglia critica: Emiliano Morreale di "La Repubblica" del 11 aprile 2019

In Colombia la modernità fa rima col narcotraffico

Oro Verde - C'era una volta in Colombia REGIA DI CRISTINA GALLEGGO E CIRO GUERRA

★★★★☆

EMILIANO MORREALE

Il penultimo film di **Ciro Guerra**, *El abrazo de la serpiente*, lo aveva rivelato al pubblico dei festival: un viaggio visionario che partiva come osservazione antropologica e diventava un percorso di fantascienza che ricordava Herzog e addirittura Kubrick. Un film azzardato e sofisticatissimo, che poteva perfino irritare per come si muoveva sul filo di un estetismo rigoroso e poteva perfino irritare qualcuno, ma che alla fine mostrava una libertà creativa sorprendente e un'ispirazione non superficiale.

Oro verde (ma il titolo originale è *Pajaros de verano*, *Birds of Passage* in versione internazionale), presentato alla Quinzaine des Réalisateurs lo scorso anno, è firmato insieme a **Cristina Gallego**, già collaboratrice dei lavori precedenti. La sua forza è meno vistosa, anzi all'inizio può perfino spiazzare; ma il progetto si svela

poco a poco, ed è di grande intelligenza. Assistiamo alla vita di una popolazione del Nord della Colombia, in apparenza fuori dalla Storia: i rituali matrimoniali, i rapporti personali e il quotidiano, con uno sguardo, ancora una volta, da etnologo perfino un po' troppo squisito. Ben presto però si capisce cosa stiamo guardando davvero. Per sposarsi, un giovane non appartenente alla popolazione si procura della marijuana da vendere a dei ragazzi americani, e da lì mette su un commercio sempre più fiorente e sempre più pericoloso, e che sconvolge le usanze della popolazione. Diviso in quattro capitoli dal 1968 al 1980, il film racconta in definitiva, attraverso una serie di personaggi esemplari, nientemeno che l'avvio del narcotraffico con gli Usa, fino alle soglie dell'avvento del cartello di **Medellin**. Un'accumulazione originaria, direbbe Marx; ma più che altro un peccato originale: l'autodistruzione di un

mondo che entra brutalmente nella modernità e nel capitalismo, continuando a mantenere le proprie forme "arcaiche".

Basandosi su eventi storici reali e su un'attenta osservazione sul campo, Guerra e Gallego mostrano soprattutto una qualità di narratori asciutti nell'eleganza, attenti ai passaggi storici, lucidissimi nel raccontare e nello spiegare dal di dentro la convivenza di universi in apparenza distanti, il confluire tra tempi storici. Le donne, su cui il film si concentra in maniera particolare, sono forse il luogo geometrico delle contraddizioni: in apparenza ai margini, in realtà custodi della tradizione e difficili arbitre della mutazione. I sogni, la magia, i soldi, la violenza, l'onore convivono, entrano in cortocircuito, si trasformano in tragedia. Da qualcosa che sembra lontanissimo, leggiamo le origini di un mondo che, in certo senso, è anche il nostro, oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esempi di griglia critica: Alessandra Levantesi Kezich su "La Stampa" del 11 aprile 2019

Drammatico
Cafarnao

Nell'inferno di Cafarnao per scuotere le coscienze

Sei mesi di lavorazione fra slum e tendopoli per raccontare una grande storia che parla del nostro mondo

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Creata negli anni Ottanta per definire il fenomeno dello sfruttamento mediatico dei più disagiati, l'espressione "Poverty Porn" è a volte applicata con eccessivo moralismo. Vedi nel 2008 il caso del film (8 Oscar) *The Millionaire*, da alcuni demonizzato per aver offerto l'immagine di un'India miserevole a uso del gusto esotico-pauperistico del pubblico occidentale; e vedi ora il caso di Cafarnao, bollato da svariati critici come retorico e ricattatorio. Il facile sensazionalismo in auge nella nostra epoca giustifica tanta diffidenza, tuttavia a noi non sembra

che la povera Nadine Labaki abbia speso sei mesi di lavorazione fra slum e tendopoli al semplice scopo di ingraziarsi spettatori e giurie dei festival. Come già si evinceva dalla commedia d'esordio *Caramel*, il cinema della attrice/regista libanese non vanta certo potenza di stile: è piuttosto un cinema che punta al cuore, e Cafarnao (significa «luogo di gran confusione», dal nome di una movimentata cittadina della Galilea dove soggiornò Gesù) è giocato proprio su questo registro di calore umano.

Si parte sullo spunto (in effetti poco credibile) di Zain, dodicenne rifugiato siriano arrestato per aver accoltellato un uomo, che decide di tentare causa ai genitori colpevoli di averlo messo al mondo pur sapendo di non poter provvedere a lui; ma il racconto in flashback che segue non è affatto peregrino. È una storia di infanzia negata che prende luce da un'efficace

ambientazione nella Beirut dei profughi senza permesso di soggiorno, perseguitati e sfruttati; e Zain, gracile e audace, saggio e istintivo, è il Virgilio sulle cui peregrinazioni e peripezie ci aggiriamo in questo inferno. Ritagliandosi un ruolo-cammeo di avvocato, Labaki guida con sensibilità un cast di non attori, a cominciare dall'incantevole protagonista, che è davvero uno dei milioni di affamati e abusati, privi di identità e istruzione di quel cafarnao che è il mondo attuale. Che un film gli dia voce provando a scuotere le nostre intorpidite coscienze è davvero riprovevole? —

BY NC ND ALL RIGHTS RESERVED

CAFARNAO - CAOS E MIRACOLI

Di Nadine Labaki
Libano/FRA 2018
Drammatico

★★★★★

Esempi di griglia critica "scomposta": Paolo Mereghetti sul "Corriere della sera" del 8 aprile 2019

ORO VERDE

Il potere corruttore della droga: tragedia dell'avidità e dell'onore

La storia di Guerra sull'exploit della coltivazione di marijuana in Colombia

Il film del Mereghetti

Le stelle



Colombia attraverso la storia di una famiglia indigena Wayúu

*** da evitare ** interessante
**** da non perdere
***** capolavoro

Squarcio di antropologia etnografica, piccolo saggio di sociologia storica ma soprattutto tragedia dell'avidità e dell'onore. Oro verde - C'era una volta in Colombia (titolo fin troppo allusivo per l'originale *Pájaros de verano, Uccelli d'estate*) è tutto questo, ma nella forma di un gangster movie e di una riflessione — amara e disillata — su come la modernità si scontra con la tradizione e la cultura dei padri con le aspirazioni al benessere.

Ispirato a fatti «realmente accaduti nella regione di La Guajira», all'estremo nord della Colombia, tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, il film si apre su una lunga scena di pre-matrimonio Wayúu, gruppo etnico diffuso a cavallo con il confine venezuelano il cui linguaggio autoctono è lasciato in originale (e sottotitolato) anche nella versione italiana. Un modo in più per rimarcare l'alterità e il radicamento culturale fin dalle primissime immagini, quando la bella Zaida (Natalia Reyes) viene presentata alla tribù dalla zia-patriarca Ursula (Carmelita Martínez) e attira

l'attenzione del giovane Rapayet (José Acosta). Accompagnato dalla nenia di un cantastorie che fa funzioni (saltuarie) anche di voce narrativa, il film guida così lo spettatore in *medias res*, dentro un ambiente dove i ruoli sociali sono intangibili (il peso riconosciuto di Ursula, depositaria anche della protezione della sua gente), le tradizioni sono immutabili e gli accordi sociali hanno un prezzo. Come le nozze con Zaida, che costerà a Rapayet «30 capre, 20 mucche, 5 collane e 2 muli».

Cinque capitoli — «Erba selvatica 1968», «Le tombe 1971», «La proprietà 1979», «La guerra 1980» e «Il limbo» — scandiranno l'ascesa e la caduta di Rapayet che per potersi comprare la dote richiesta abbandona un miserando commercio di caffè per iniziare a trafficare marijuana, l'«oro verde» che cercano i giovani americani volontari dei Peace Corps, statunitensi «anticomunisti».

Il regista Ciro Guerra (che dopo l'esordio con *El abrazo de la serpiente*, nel 2015, firma questa seconda regia con la sua produttrice Cristina Gallego) non si perde in facili manichiesmi, anche se non dimentica di sottolineare la componente politica («yankee») di questi giovani «tentatori». Ne ribadisce però soprattutto l'alterità totale alla cultura Wayúu, che proprio qui inizia a contaminarsi e a perdere la propria forza. Perché con l'aumento del traffico di marijuana (difficile resistere al fascino dei dollari) arrivano anche le pistole. E con loro i primi morti e i primi problemi.

E il film cambia pian piano pelle, dal primitivo sguardo etnografico a una più com-

plexa narrazione cinematografica dove il precipitare della situazione — l'alleanza della tribù di Ursula e Rapayet con quella di Aníbal (Juan Bautista Martínez) che possiede le piantagioni, lo sgarbo alla di lui figlia fatto dal figlio «debolesato» di Ursula, la conseguente richiesta di scuse che, negate, innescano l'inevitabile vendetta — porta nel film elementi più dichiaratamente «hollywoodiani», con gli scontri a fuoco, le Jeep che prendono il posto dei muli, il castello-residenza costruito in mezzo al deserto. Tutti elementi, però, che non cancellano la tradizione magica e misterica della cultura Wayúu, quella che sa leggere negli uccelli cui allude il titolo originale indicazioni e responsi.

E se il film trascolora dalle immagini documentarie dell'inizio a quella più immaginifica (e quasi surreale) della guerra fratricida che alla fine opporrà i capi delle due tribù, qualcosa di simile avviene anche a livello di ambizioni. Il film non è solo la storia di come una popolazione povera e contadina finisce per essere schiacciata nei meccanismi del capitalismo e dell'accumulazione, ma è anche una implacabile riflessione su come i cosiddetti «valori occidentali» — che qui prendono la forma dei soldi, degli aerei per il contrabbando o delle armi — finiscono per colonizzare la cultura e la tradizione locale. Di fronte al mitra e alle pistole i presagi degli uccelli e le visioni dei sogni finiscono inevitabilmente per soccombere e la scena finale del cantastorie non può che raccontare di sconfitte e solitudini.



Esempi di griglia critica "scomposta": Paolo Mereghetti sul "Corriere della sera" del 8 aprile 2019

ORO VERDE

Il potere corruttore della droga: tragedia dell'avidità e dell'onore

La storia di Guerra sull'exploit della coltivazione di marijuana in Colombia

Il film del Mereghetti

Le stelle



Colombia attraverso la storia di una famiglia indigena Wayúu
* da evitare ** interessante
*** da non perdere
**** capolavoro

Squarcio di antropologia etnografica, piccolo saggio di sociologia storica ma soprattutto tragedia dell'avidità e dell'onore. Oro verde - C'era una volta in Colombia (titolo fin troppo allusivo per l'originale *Pajinos de verano, Uccelli d'estate*) è tutto questo, ma nella forma di un gangster movie e di una riflessione — amara e disillata — su come la modernità si scontra con la tradizione e la cultura dei padri con le aspirazioni al benessere.

Ispirato a fatti «realmente accaduti nella regione di La Guajira», all'estremo nord della Colombia, tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, il film si apre su una lunga scena di pre-matrimonio Wayúu, gruppo etnico diffuso a cavallo con il confine venezuelano il cui linguaggio autoctono è lasciato in originale (e sottotitolato) anche nella versione italiana. Un modo in più per rimarcare l'alterità e il radicamento culturale fin dalle primissime immagini, quando la bella Zaida (Natalia Reyes) viene presentata alla tribù dalla zia-patriarca Ursula (Carmelita Martínez) e attira

l'attenzione del giovane Rapayet (José Acosta). Accompagnato dalla nenia di un cantastorie che fa funzioni (saltuarie) anche di voce narrativa, il film guida così lo spettatore in *medias res*, dentro un ambiente dove i ruoli sociali sono intangibili (il peso riconosciuto di Ursula, depositaria anche della protezione della sua gente), le tradizioni sono immutabili e gli accordi sociali hanno un prezzo. Come le nozze con Zaida, che costerà a Rapayet «30 capre, 20 mucche, 5 collane e 2 muli».

Cinque capitoli — «Irra selvatica 1968», «Le tombe 1971», «La proprietà 1979», «La guerra 1980» e «Il limbo» — scandiranno l'ascesa e la caduta di Rapayet che per potersi comprare la dote richiesta abbandona un miserando commercio di caffè per iniziare a trafficare marijuana, l'«oro verde» che cercano i giovani americani volontari dei Peace Corps, statunitensi e anticomunisti.

Il regista Ciro Guerra (che dopo l'esordio con *El abrazo de la serpiente*, nel 2015, firma questa seconda regia con la sua produttrice Cristina Gallego) non si perde in facili manichismi, anche se non dimentica di sottolineare la componente politica («yankee») di questi giovani «tentatori». Ne ribadisce però soprattutto l'alterità totale alla cultura Wayúu, che proprio qui inizia a contaminarsi e a perdere la propria forza. Perché con l'aumento del traffico di marijuana (difficile resistere al fascino dei dollari) arrivano anche le pistole. E con loro i primi morti e i primi problemi.

E il film cambia pian piano pelle, dal primitivo sguardo etnografico a una più com-

plexa narrazione cinematografica dove il precipitare della situazione — l'alleanza della tribù di Ursula e Rapayet con quella di Anibal (Juan Bautista Martínez) che possiede le piantagioni, lo sgarbo alla di lui figlia fatto dal figlio «dehoscato» di Ursula, la conseguente richiesta di scuse che, negate, innescano l'inevitabile vendetta — porta nel film elementi più dichiaratamente «hollywoodiani», con gli scontri a fuoco, le Jeep che prendono il posto dei muli, il castello-residenza costruito in mezzo al deserto. Tutti elementi, però, che non cancellano la tradizione magica e misterica della cultura Wayúu, quella che sa leggere negli uccelli cui allude il titolo originale indicazioni e responsi.

E se il film trascolora dalle immagini documentarie dell'inizio a quella più immaginifiche (e quasi surreali) della guerra fratricida che alla fine opporrà i capi delle due tribù, qualcosa di simile avviene anche a livello di ambizioni. Il film non è solo la storia di come una popolazione povera e contadina finisce per essere schiacciata nei meccanismi del capitalismo e dell'accumulazione, ma è anche una implacabile riflessione su come i cosiddetti «valori occidentali» — che qui prendono la forma dei soldi, degli aerei per il contrabbando o delle armi — finiscono per colonizzare la cultura e la tradizione locale. Di fronte al mitra e alle pistole i presagi degli uccelli e le visioni dei sogni finiscono inevitabilmente per soccombere e la scena finale del cantastorie non può che raccontare di sconfitte e solitudini.



Scomposizione della griglia critica: Paolo Mereghetti nel "Corriere della Sera" del 15.10.18

www.corriere.it | Titolo: 326768 - Diffusore: 308275 - Lettori: 2136000 - da essi certificati o auto-certificati | Superficie: 66 %

IL VERDETTO

I dilemmi di Emma Thompson prigioniera di una maschera

Giudice rigorosa piegata da un dramma: l'attrice in un ruolo straordinario

Dal libro di McEwan un cinema di tipo classico, costruito secondo le sue regole d'oro, con la presentazione dei personaggi

Il film del Mereghetti



Manici dell'adrenalina: astenersi. Amanti dell'intelligenza cinematografica: mettersi in fila. Il nuovo film di Richard Eyre, *Il verdetto* (già annunciato come *The Children Act - La ballata di Adam Henz*), rispettivamente il titolo originale e quello italiano del libro di Ian McEwan da cui è tratto) potrà sembrare a qualcuno «troppo scritto», magari anche un po' «vecchio stile» ma è un tale piacere da vedere che ogni possibile appunto finisce per scivolar via. Invece: bisogna apprezzare un cinema di tipo classico, costruito secondo le sue regole d'oro, con la presentazione dei personaggi - qui una giudice e un giovane imputato con, in secondo piano, il marito della magistrata - poi l'insorgere di un problema capace di mettere in di-

scussione le scelte professionali della protagonista (ma anche di aprire qualche crepa in quelle private) e infine il tentativo di soluzione o almeno di riconciliazione degli opposti, visto che non siamo più negli anni in cui l'happy ending era un obbligo di legge.

Una storia che fila via dall'inizio alla fine, senza intoppi se non quelli inventati dallo sceneggiatore (lo stesso romanziere è Ian McEwan) e messi in scena dal regista, ma che alla fine ti fa dire: perché in Italia non siamo capaci di fare un film così? E soprattutto: perché in Italia non abbiamo un'attrice così? Sì, perché una buona parte del fascino di *Il verdetto* sta nella prova di Emma Thompson, straordinariamente vera e appassionante in un ruolo che sulla carta rischiava di essere respingente.

Giudice dell'Alta Corte londinese, a capo della Family Division, Fiona Maye fa capire fin dalle primissime scene di aver sacrificato il marito al lavoro: fredda, metodica, razionale, ricorda a tutti, a cominciare dallo spettatore, che «in tribunale si applica la legge e non la morale» frenando così ogni possibile empatia. McEwan e Eyre ne fanno uno di quei campioni del proprio lavoro e del proprio dovere che nemmeno la prospettiva di veder fallire il matrimonio sembra capace di mettere in crisi. A sconfiggerla, potrà essere solo il lavoro e il dovere, sotto forma di un caso che non si chiuderà come i precedenti dopo la sentenza.

Anche qui sta l'intelligenza del film (e del libro da cui è tratto, che però la sceneggiatura non segue pedissequamente), nell'evitare cioè ogni deriva melodrammatica e «costringere» la sua protagonista a provare sulla sua pelle - e sul suo cuore - le conseguenze di quella rigidità dietro cui cerca di proteggersi. Se l'abbiamo vista all'inizio del film capace di evitare ogni «ricatto» emotivo (e mediatico) di fronte al caso di due neonati siamesi, allo stesso modo la donna pensa di poter fare dopo la sentenza su un minore che, in nome della sua fede (è testimone di Geova, come i genitori), vuole rifiutare cure che comportino delle trasfusioni. Ma quello che Fiona pensava di aver chiuso dentro le stanze del tribunale, si materializza fuori, costringendola a fare i conti con le conseguenze delle proprie decisioni. Professionali ma anche private visto che il marito l'accusa dello stesso «peccato» di cui le scrive il giovane imputato: non accettare il contraddittorio, non spiegarci.

Come queste cose prendono forma nel film lo lasciamo al piacere della visione. Qui vale la pena di sottolineare l'efficace semplicità di una regia che si mette al servizio dei propri interpreti (la Thompson naturalmente, ma anche Stanley Tucci nei panni del marito, Fionn Whitehead in quelli del giovane che rifiuta le cure e il solo apparentemente secondario Jason Watkins nel ruolo dell'assistente-segretario) e che a volte può sembrare fin scontata nelle sue scelte (Bach che accompagna la scena della trasfusione obbligatoria). Ma che si rivela essenziale per esaltare la prova di recitazione di una



strepitosa Emma Thompson: senza far ricorso alle parole, sa trasmettere con la sola mimica corporea l'idea di una donna «prigioniera» di se stessa e delle proprie convinzioni, bloccata dalla propria austerità e da un ruolo che non la abbandona nemmeno quando è sola in casa. Sempre seria e composta, almeno fino a quando saranno il dolore e le lacrime a farle cadere la maschera che si è imposta.

Un'attrice immensa.

di ROBERTO OSCARDA

5 Le stelle



La storia di una giudice chiamata a decidere tra fede religiosa e diritti del minore

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

Autore

Lo scrittore Ian McEwan è nato in Inghilterra nel 1948. Tra i suoi



romani più famosi «Amsterdam», «L'amore fatale», «Esplosione»



Coppia
Emma Thompson (50 anni) e Stanley Tucci (57) in una scena del nuovo film di Richard Eyre. «Il verdetto» (già annunciato come «The Children Act - La ballata di Adam Henz») rispettivamente il titolo originale e quello italiano del libro di Ian McEwan da cui è tratto. Nel cast anche Fionn Whitehead e Ben Chaplin

Scomposizione della griglia critica: Paolo Mereghetti nel "Corriere della Sera" del 15.10.18

www.corriere.it | Tariffa: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000 - da essi certificati o autoverificati - Superficie: 66 %

IL VERDETTO

I dilemmi di Emma Thompson prigioniera di una maschera

Giudice rigorosa piegata da un dramma: l'attrice in un ruolo straordinario

Dal libro di McEwan un cinema di tipo classico, costruito secondo le sue regole d'oro, con la presentazione dei personaggi

Il film del Mereghetti



Manici dell'adrenalina: astenersi. Amanti dell'intelligenza cinematografica: mettersi in fila. Il nuovo film di Richard Eyre, *Il verdetto* (già annunciato come *The Children Act - La ballata di Adam Henz*), rispettivamente il titolo originale e quello italiano del libro di Ian McEwan da cui è tratto) potrà sembrare a qualcuno «troppo scritto», magari anche un po' «vecchio stile» ma è un tale piacere a vedere che ogni possibile appunto finisce per scivolar via. Invece: bisogna apprezzare un cinema di tipo classico, costruito secondo le sue regole d'oro, con la presentazione dei personaggi - qui una giudice e un giovane imputato con, in secondo piano, il marito della magistrata - poi l'insorgere di un problema capace di mettere in di-

scussione le scelte professionali della protagonista (ma anche di aprire qualche crepa in quelle private) e infine il tentativo di soluzione o almeno di riconciliazione degli opposti, visto che non siamo più negli anni in cui l'happy ending era un obbligo di legge.

Una storia che fila via dall'inizio alla fine, senza intoppi se non quelli inventati dallo sceneggiatore (lo stesso romanziere è Ian McEwan) e messi in scena dal regista, ma che alla fine ti fa dire: perché in Italia non siamo capaci di fare un film così? E soprattutto: perché in Italia non abbiamo un'attrice così? Sì, perché una buona parte del fascino di *Il verdetto* sta nella prova di Emma Thompson, straordinariamente vera e appassionante in un ruolo che sulla carta rischiava di essere respingente.

Giudice dell'Alta Corte londinese, a capo della Family Division, Fiona Maye fa capire fin dalle primissime scene di aver sacrificato il marito al lavoro: fredda, metodica, razionale, ricorda a tutti, a cominciare dallo spettatore, che «in tribunale si applica la legge e non la morale» frenando così ogni possibile empatia. McEwan e Eyre ne fanno uno di quei campioni del proprio lavoro e del proprio dovere che nemmeno la prospettiva di veder fallire il matrimonio sembra capace di mettere in crisi. A sconfiggerla, potrà essere solo il lavoro e il dovere, sotto forma di un caso che non si chiuderà come i precedenti dopo la sentenza.

Anche qui sta l'intelligenza del film (e del libro da cui è tratto, che però la sceneggiatura non segue pedissequamente), nell'evitare cioè ogni deriva melodrammatica e «costringere» la sua protagonista a provare sulla sua pelle - e sul suo cuore - le conseguenze di quella rigidità dietro cui cerca di prottersi. Se

l'abbiamo vista all'inizio del film capace di evitare ogni «ricatto» emotivo (e mediatico) di fronte al caso di due neonati siamesi, allo stesso modo la donna pensa di poter fare dopo la sentenza su un minore che, in nome della sua fede (è testimone di Geova, come i genitori), vuole rifiutare cure che comportino delle trasfusioni. Ma quello che Fiona pensava di aver chiuso dentro le stanze del tribunale, si materializza fuori, costringendola a fare i conti con le conseguenze delle proprie decisioni. Professionali ma anche private visto che il marito l'accusa dello stesso «peccato» di cui le scrive il giovane imputato: non accettare il contraddittorio, non snobbarsi.

Come queste cose prendono forma nel film lo lasciamo al piacere della visione. Qui vale la pena di sottolineare l'efficace semplicità di una regia che si mette al servizio dei propri interpreti (la Thompson naturalmente, ma anche Stanley Tucci nei panni del marito, Fionn Whitehead in quelli del giovane che rifiuta le cure e il solo apparentemente secondario Jason Watkins nel ruolo dell'assistente-segretario) e che a volte può sembrare fin scontata nelle sue scelte (Bach che accompagna la scena della trasfusione obbligatoria). Ma che si rivela essenziale per esaltare la prova di recitazione di una



strepitosa Emma Thompson: senza far ricorso alle parole, sa trasmettere con la sola mimica corporea l'idea di una donna «prigioniera» di se stessa e delle proprie convinzioni, bloccata dalla propria austerità e da un ruolo che non la abbandona nemmeno quando è sola in casa. Sempre seria e composta, almeno fino a quando saranno il dolore e le lacrime a farle cadere la maschera che si è imposta.

Un'attrice immensa.

di ROBERTO SCARPA

5 Le stelle



La storia di una giudice chiamata a decidere tra fede religiosa e diritti del minore

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

Autore

Lo scrittore Ian McEwan è nato in Inghilterra nel 1948. Tra i suoi

romanzi più famosi «Amsterdam», «L'amore fatale», «Esplosione»



Coppia
Emma Thompson (50 anni) e Stanley Tucci (57) in una scena del nuovo film di Richard Eyre. «Il verdetto» (già annunciato come «The Children Act - La ballata di Adam Henz») rispettivamente il titolo originale e quello italiano del libro di Ian McEwan da cui è tratto. Nella foto anche Fionn Whitehead e Ben Chaplin

La critica cinematografica: la scrittura come attività di *problem solving*

La critica è in *indagine* da dover svolgere in poco tempo e sfruttando tutti i mezzi disponibili

Per David Bordwell funziona come un'attività di *problem solving*

L'interpretazione cerca di dare un senso all'oggetto analizzato.

Si confronta con un insieme di sotto-problemi

- 1. *Il problema dell'appropriatezza***
- 2. *Il problema della corrispondenza***
- 3. *Il problema dell'originalità***
- 4. *Il problema della plausibilità***

Appropriatezza

- Il critico deve fare in modo che il film sia appropriato alla sua analisi (e viceversa).
- Quando vengono recensiti film minori o vengono rivalutati film che generalmente sono considerati marginali o si vuole affermare una nostra forte ed originale presa di posizione nei confronti di un'opera, bisogna saper spiegare bene le nostre ragioni.
- La critica deve essere “giustificata”.

CAHIERS

DU CINÉMA

Corrispondenza

- L'interpretazione deve essere supportata da prove.
- Il critico non deve mai perdere di vista l'oggetto della sua analisi.
- Questa corrispondenza tra l'analisi ed il testo (film) deve essere sempre chiara.

CAHIERS

DU CINÉMA

Originalità

- Il critico deve dare un'impostazione originale al proprio scritto.
- Differenziarsi dagli altri per contenuti e per stile.
- Le istituzioni umanistiche non favoriscono la pura ripetizione delle idee degli altri, tanto meno la loro appropriazione.

Plausibilità

- Il critico deve rendere credibile il suo discorso.
- Non basta usare argomenti appropriati, bisogna essere convincenti.
- Le nostre critiche saranno tanto più autorevoli quanto più sapranno stabilire un contatto con il lettore.
- Scrivere bene è la base per essere letti (è un'ovvietà, ma deve essere sempre tenuta presente quando si scrive qualcosa)

CAHIERS

DU CINÉMA

Tipi di significato

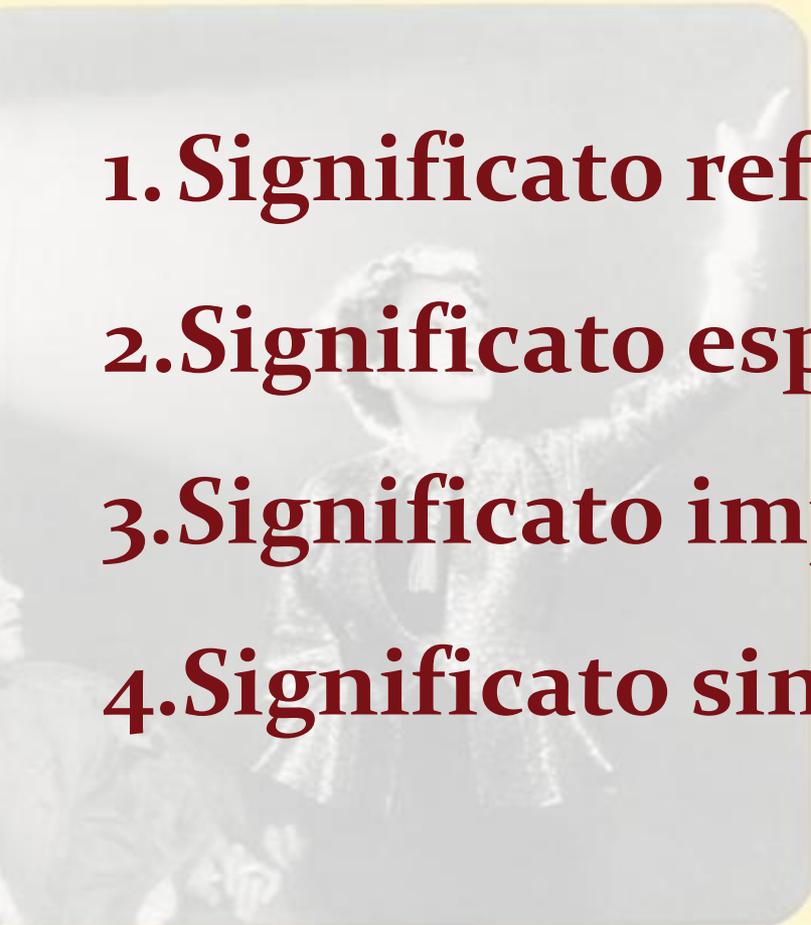
1. Significato referenziale

2. Significato esplicito

3. Significato implicito

4. Significato sintomatico

(Claudio Bisoni)



Significato esplicito

Significato di 2° livello.



Si ha quando lo spettatore inizia a dare un valore concettuale al racconto.

Frutto di un'attività minima di astrazione, ma sono comunicati in modo diretto dal testo.

Es. *11 Minut* mostra come la distanza tra le vite dei protagonisti sia solo apparente e come tutte siano destinate ad essere governate dall'imponderabilità del caso che in soli 11 minuti le fa letteralmente precipitare da una finestra di un albergo di lusso sull'incrocio della piazza centrale di Varsavia.

Il tutto chiuso nella circolarità della ripresa "digitale"

CAHIER DU CINÉMA **Significato implicito**

Non è un significato evidente.

Emerge dagli elementi simbolici che lo spettatore può attribuire al film.

Non viene comunicato in modo diretto dal film.

Presuppone una lettura personale.



Es. *11 Minut* è una riflessione sul tempo e sullo spazio, che perdono la loro linearità, con storie che tornano a “vivere” lo stesso momento e lo stesso posto sovrapponendosi.

Usa le possibilità date dal montaggio (anche e soprattutto sonoro) per ridefinirlo nelle sue funzioni primarie, una sorta di montaggio “alterato” (né alternato, né parallelo), che permette di tenere insieme, in 80 minuti, tutte le storie che hanno un tempo diegetico dato e dichiarato di soli 11 minuti

Crea un'originale tensione tra immagini e banda sonora, è proprio il sonoro che aiuta a tenere insieme le storie e a dare una mappa di orientamento allo spettatore.

È un saggio di teoria sullo sguardo: l'occhio che apre e chiude il film, le tantissime soggettive.

Amara riflessione su quanto accaduto l'11 settembre 2001.

Significato sintomatico

- Il film comunica in modo evidente, diretto, indiretto ed anche involontario.
- Nella prassi comunicativa sociale ed anche personale facciamo uso di questo tipo di significati.
- Possono rivelare un'ossessione nascosta da parte dell'autore.
- Per esemplificare è su questi significati che uno psicanalista analizza i racconti del paziente.



Es. *11 Minut* è una complessa mutazione dell'amore del regista per le storie estreme, con personaggi "realisti", tuttavia sempre complessi in fuga dalla loro stessa realtà e che per questo che si trovano a confrontarsi con situazioni più grandi di loro, stravolgendo l'idea stessa di protagonista, frammenta il ruolo del protagonista unico in molteplici personaggi altrettanto unici che gli permettono di portare avanti il suo

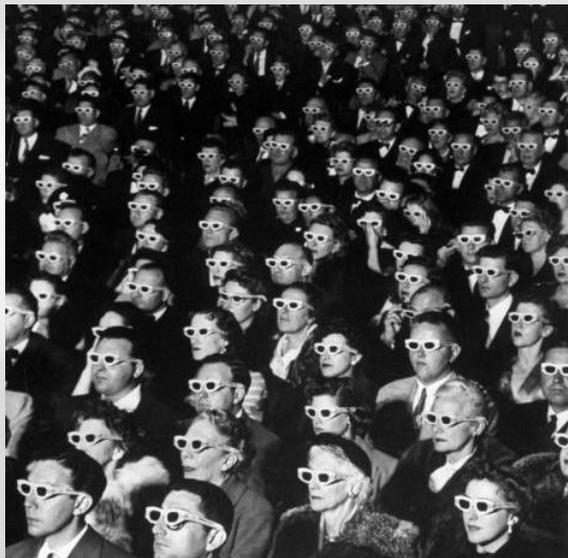
costante lavoro di ridefinizione del concetto stesso di genere cinematografico, creando un'opera che "finalmente" li attraversa tutti

11 Minut è il pensiero "terminale" di un uomo che riflette sull'esistenza, sul senso della vita e della morte, inafferrabile, incomprensibile e indecifrabile come quella macchia nera inspiegabile che appare in cielo

Il senso filmico

“Di fronte all’opera lo spettatore si pone in termini critici (dialettici); ma il suo «porsi» è un momento dinamico, un passare da un accertamento ad un altro, un rinviare da significato a significato, uno scoprire nessi e collegamenti che definiscono e motivano una più profonda ricerca *sull’opera* e *dell’opera*. La conoscenza implica una necessità di trasformazione [...]. Non si tratta di riproporre quello che già l’opera dice di sé, ma di rilevare, attraverso una serie di proposte, quel *senso in più*, che solo l’autonomia del giudizio critico riesce a stabilire.”

(E. Bruno, da *Il senso in più*)



I significati e la scrittura critica

- La scrittura critica si deve soffermare soprattutto sui significati: IMPLICITI e SINTOMATICI
- Ma la vera “sfida critica” è su quello che con Edoardo Bruno chiameremo SENSO FILMICO

Es. 11 *Minut* riflette sulla rivoluzione digitale che ha invaso e distrutto l'immagine, sottraendola dal suo supporto, per trasformarla in un file ovvero in un insieme di istruzioni che un hardware e software devono tradurre per renderla visibile (*Il digitale non esiste* recita il titolo di un libro di Lorenzo Esposito su questa “nuova” immagine che non possiamo più “vedere”).

Ma è anche una profonda riflessione su cosa sia il cinema, cosa sia diventato e cosa stia diventando, riprendendo l'esperienza “estrema” di Brian De Palma in *Redacted* inizia e chiude il film con riprese da dispositivi amatoriali o di sorveglianza, estremizzandone a sua volta l'inevitabile parcellizzazione che si fa “rumore”.

Troppa informazione = nessuna informazione,
Se non un punto nero (un pixel morto?) che dall'orizzonte si trasferisce allo *split screen* finale

